

CXCIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 23 MARZO 1977

Presidenza del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Congedo	6561
Dichiarazioni della Giunta sullo stato di sviluppo in Sardegna con particolare riferimento alla situazione delle industrie di Ottana e del settore minerario (Continuazione della discussione):	
OFFEDDU	6561
SECHI	6564
FLORIS SEVERINO	6571
FADDA	6575
BIGGIO	6579
ZURRU	6581

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 24 febbraio 1977, che è approvato.

Congedo

PRESIDENTE. Il Consigliere Masia ha chiesto sette giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta sullo stato di sviluppo in Sardegna con particolare riferimento alla situazione delle industrie di Ottana e del settore minerario.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta sullo stato di sviluppo in Sardegna con particolare riguardo alla situazione delle industrie di Ottana e del settore minerario.

E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, signori consiglieri, nel concludere nel gennaio '75 il mio intervento sull'allora già critica situazione della Sardegna centrale, mentre sinceramente inviavo un solidale saluto all'amministrazione comunale di Lula che chiudeva le porte al pure allettante insediamento del Sologo, mi dichiaravo ancora una volta convinto che l'industria realizzata forzosamente, sottovalutando cioè carenze di infrastrutture e mancanza di energia determinante, di materie prime e di mercati, non poteva giovare al nostro progredire, allo sviluppo economico, non pote-

va creare ricchezza, ma semmai apportare demagogica e non duratura occupazione. Oggi, a distanza di soli due anni, siamo nuovamente riuniti a constatare l'aggravarsi della crisi, a chiarire innanzi tutto a noi stessi e poi ai sardi tutti, i termini del malanno che attanaglia Ottana, e con Ottana l'intera provincia di Nuoro e la Sardegna. Non sorprende certo il deterioramento della situazione; meraviglia semmai, e non poco, la sfrontatezza dei fautori dell'errata intrapresa, impegnati come sempre in uno scaricabarile che mortifica non soltanto questo consesso, ma l'intera classe dirigente sarda, lo stesso regime. Si saranno finalmente resi conto i responsabili, oppure hanno il coraggio di bluffare ancora, di aver tinto di rosso, del colore del fuoco, del sangue e del diavolo, una zona potenzialmente tranquilla e serena, di aver creato al centro dell'Isola una pericolosa polveriera? Ed i comunisti, adusi a guazzare nel torbido, non pensano forse d'aver tirato troppo la corda, che rischia di spezzarsi prima che abbiano a fruire del caos da loro prescelto?

Noi avremmo preferito — piuttosto che dover constatare il crollo dei miraggi — essere ancora tacciati di disfattismo, di opposizione ad ogni costo, pur se oggi ciò appare quantomeno fuori tempo e luogo dinanzi al deterioramento della situazione e nonostante che i responsabili gridino ancora una volta sfacciatamente "al lupo". Anche nei giorni scorsi, esponenti che pure dovrebbero essere considerati di spicco, hanno insistito nel gettare la croce addosso ai cosiddetti denigratori della politica industriale, scaricando quasi sugli stessi, che poi siamo noi, le colpe della situazione odierna. Vi manca, emeriti signori, quel pizzico di coraggio e di generosità senza del quale ogni umana azione resta arida conquista di interessi di parte ma non attinge mai i limiti dell'interesse comune. E vivete di demagogia!

Non eravamo da considerare certo arretrati nè anacronistici quando, soli fra il generale tripudio degli ignoranti e dei falsi, ponemmo tutti in guardia sul pericolo che sovrasta l'intrapresa assunta nel dispregio di insostituibili

ed insuperabili principi di economia. Non eravamo da considerare reazionari e conservatori, se non in opposizione alle deleterie alzate di testa ed a situazioni destinate al sicuro fallimento, quando, ancora soli, sottolineammo i pericoli gravissimi che dall'insediamento realizzato in quella determinata maniera sarebbero derivati all'ecologia delle zone interessate. Non meritavamo gli insulti che seguirono alla nostra espressa convinzione che l'industria chimica della fibra tanto decantata, veniva ormai riservata al quarto mondo, alle nazioni a più basso reddito e che il mercato nazionale ed internazionale era saturo dei prodotti derivati.

La nostra disapprovazione, il nostro grido di dolore non furono ascoltati. Bisognava — così ci dissero — impegnare subito miliardi ed ancora miliardi nell'impresa eclatante in grado di ridare nerbo all'economia italiana dissestata (da decenni di malgoverno, aggiungo io). L'insediamento di Ottana avrebbe — ci assicurano — estirpato per sempre la cancrena della disoccupazione e dell'emigrazione in una zona particolare depressa. Si gettavano le fondamenta — insistevano — con industrie di base, con industrie trainanti, per un'industrializzazione da realizzare capillarmente, richiamando altri innumerevoli insediamenti complementari. Si cercava, in una parola, di staccare un'intera provincia da un'economia agro-pastorale arretrata, per portarla avanti in termini di occupazione, di progresso, di benessere; di eliminare, per quanto possibile, un fatto sociale ed umano legato a cause millenarie ed assicurare serenità e tranquillità a popolazioni degne, forti e povere. Questo ci dissero; questo posero e base dell'Eldorado prospettato ai sardi alla vigilia, non dimentichiamolo, ancora una volta di una consultazione elettorale.

Abbiamo elargito miliardi a mani sciolte, non abbiamo avvicinato i limiti di occupazione portati a sostegno dell'intrapresa ed i risultati sono quelli che oggi fanno presagire terribili conseguenze. Circa 15.000 disoccupati impinguano, purtroppo, le liste di collocamento della provincia toccata dal vostro crisma dell'in-

dustrializzazione; è cresciuto ulteriormente il numero degli emigrati (e ringraziamo che ciò sia avvenuto); le "cattedrali" sono rimaste sole, terribilmente sole a porre maggiormente in evidenza l'aridità del deserto; la delinquenza comune e l'odio di classe ammorbano la vita delle popolazioni ed incidono più che mai sull'aggravarsi della crisi economica.

Ma proprio oggi i veri responsabili dello sfacelo appoggiano ancora i "marpioni chimici" nel ricatto di nuovi finanziamenti pubblici, nella scandalosa richiesta di nuove iniezioni di miliardi.

Pare proprio di sognare!

La somma di tutti gli investimenti pubblici assorbiti fino ad oggi dall'insediamento di Ottana — ed il relativo conteggio non è mio, ma di un collega di altra parte che forse mi ascolta — avrebbe potuto assicurare — udite, udite! — vita natural durante, a tutti gli abitanti della provincia di Nuoro, ivi compresi i bambini, una pensione certamente più sostanziosa di quella che l'INPS devolve a favore dei suoi pensionati.

Non si tratta di storiella! Sono dati facilmente controllabili!

Passare dalla critica alla formulazione di soluzioni è sempre estremamente difficile. Criticare è facile, lo è ancor più quando l'oggetto della critica offre, come nel caso nostro, il fianco assolutamente vulnerabile. Ma è sempre doveroso ed onesto per chi critica indicare le possibili soluzioni. Dirò innanzitutto che, giunti a questo punto, non è possibile parlare di licenziamenti: i posti di lavoro vanno difesi a tutti i costi. Da questo insuperabile traguardo non ci si può allontanare; trattasi del primo passo, oggi il più importante e forse l'unico, per poter riprendere fiato, per sostare almeno il tempo necessario a leccarci le ferite, a studiare gli interventi da approntare per arginare le gravi falle e riprendere faticosamente il cammino. Nell'attesa che le fibre chimiche riottengano sul mercato quell'accettabilità oggi loro negata, che la crisi petrolifera riduca i termini della sua gravità, che i nostri governanti mostrino finalmente i denti agli imprenditori

avidisti privi di parola, imponendo loro il rispetto degli accordi sottoscritti, è indispensabile accelerare i tempi della vera trasformazione economica che la Sardegna, e particolarmente la sua parte centrale, ancora attende.

Occorre dare nerbo alle attività agricole-pastorali con la creazione di industrie del settore, in grado di assicurare costante sbocco ai prodotti e conseguente elevazione del reddito e del tenore di vita. Il miglioramento dei pascoli e delle razze allevate, la realizzazione di ricoveri invernali onde eliminare la transumanza, il potenziamento degli organi tecnici anche per un tempestivo adeguamento della funzione di incentivazione e di controllo, una costante assistenza, il tutto completerà il nuovo lavoro di impostazione e potenziamento della zootecnia, ancora di salvezza per le popolazioni del centro dell'Isola.

Agricoltura, quindi, zootecnia e poi turismo.

Coste attraentissime per oltre 200 chilometri, almeno per il momento vergini da inquinamento, montagne le più elevate, i laghi più attraenti, stazioni climatiche invernali ed estive e soprattutto quell'inestimabile patrimonio di usi e consuetudini, di secolari tradizioni che rappresentano sempre una rarità ed un richiamo di eccezione.

Questo quanto possediamo. Intraprendiamo su queste basi tutta una serie di interventi che affianchino l'opera della natura, ne pongano in evidenza gli aspetti più attraenti, realizzino le infrastrutture mancanti e potenzino quelle esistenti, producano in una parola richiamo commercialmente valido. Non bisognerà, inoltre, ignorare altri settori importanti e delicati: l'artigianato, che otterrà il definitivo decollo soltanto in funzione affiancatrice di quelle piccole e medie industrie capillari che la base chimica non ha ancora partorito; i trasporti, che richiama costante aggiornamento di mezzi ed attrezzature; il settore dei lavori pubblici, unico in definitiva che non tradisce, almeno per quanto attiene alla realizzazione di opere utili ed indispensabili e che concorre in maniera determinante all'eliminazione della mano d'opera generica, della manovalanza; il setto-

re minerario, e non appaia questo richiamo fuori luogo, proprio oggi che la situazione del Sulcis ci impone nuovi gravissimi problemi da risolvere.

Ebbi a dire altre volte come numerosi studiosi e tecnici considerino il Nuorese, e particolarmente il bacino ruotante attorno al monte Albo di Lula, possibile alternativa mineraria al Sulcis. Ma, così, come dovrebbe essere attuato per il talco di Orani, il caolino di Nurallao e Laconi, il piombo argentifero e l'antracite dell'Ogliastra, il rame di Gadoni, ammodernamento di impianti e di attrezzature e ricerche con adeguati mezzi ed intendimenti ben fermi porrebbero sicuramente in luce possibilità produttive oggi forse appena intravviste. Per tutti i settori occorrono programmi seri e lineari, privi di eclatanti progetti elettoralistici destinati, come spesso avviene, a risultati negativi. Ma intanto Ottana esiste, è lì che attende e denuncia responsabilità. Deve essere difesa ad ogni costi, ricondotta con un preciso e chiaro programma alla redditività ed alla produttività. E' insano, signori, continuare ad operare con gli attuali ritmi di passivo di gestione: 130 miliardi dall'entrata in esercizio, 60 miliardi nel solo 1976. Cifre da capogiro!

Riesaminare, quindi, tutti i programmi relativi alle zone interne, non per chiudere le porte al processo di industrializzazione, bensì per attuare un'industrializzazione produttiva che, collegata alle risorse della Sardegna, diventi mezzo di propulsione e di spinta per un ulteriore sviluppo. Il Movimento Sociale Italiano è fermamente impegnato nella difesa dei diritti e degli interessi dei lavoratori, i quali non debbono pagare la responsabilità di una classe politica miope, falsa e subordinata alle manovre, agli egoistici interessi dei grandi monopoli pubblici e privati. In definitiva, mentre ha contribuito ad elaborare il documento approvato all'unanimità dalla Commissione industria del Consiglio regionale, il nostro Gruppo consiliare, di fronte ad un preesistente rifiuto della Montedison di proseguire nel compito assunto, di fronte alla possibilità che venga attuata la minaccia dell'ANIC di chiudere gli stabilimenti, propone: 1) che la Regione blocchi

ogni eventuale credito alle società; 2) che congeli le passività per l'esposizione creditizia; 3) che assuma, attraverso enti e società regionali, la gestione amministrativa dell'intero insediamento, affidando, come *ultima ratio*, direttamente ai lavoratori la gestione tecnica degli impianti.

Questo è il nostro indirizzo.

Sarà in grado la nostra dissestata classe dirigente, ripetutamente bocciata dai risultati e, secondo il mio modesto parere, legata e succube per molti versi del grosso monopolio, di riprendere in mano le redini ed avviare a soluzione questo tremendo problema? Ne avrà essa il coraggio e la capacità? Su questi interrogativi poggiano, egregi signori, il destino di Ottana e dell'economia della provincia nuorese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei iniziare il mio intervento facendo due osservazioni preliminari: la prima è che sarebbe stato opportuno, a mio avviso, data l'importanza del problema di Ottana e delle miniere che hanno un rilievo ed un carattere generale, aprire questo dibattito con delle dichiarazioni del Presidente della Regione, dell'onorevole Soddu. Questo comunque non vuole essere un atteggiamento irrispettoso nei confronti dell'onorevole Ghinami, a cui va dato atto l'impegno manifestato per tentare di avviare a soluzione queste due importanti vertenze. La seconda osservazione è questa: le dichiarazioni fatte a nome della Giunta dall'onorevole Ghinami sono più un resoconto di fatti, di vicende, e non hanno avuto quel taglio, quel carattere politico che un esame di questi due problemi richiedeva.

Sono problemi, ripeto, che hanno implicanze più generali, che hanno ripercussioni drammatiche nella realtà della Sardegna, e sono questioni che, a mio parere, non vanno trattate in modo burocratico e quasi notarile. Noi affrontiamo nel Consiglio il dibattito sulla vertenza di Ottana e sul problema delle miniere dell'Egam dopo lo sciopero generale del 18 mar-

zo; è stata questa dello sciopero generale del 18 una grande manifestazione per l'enorme partecipazione popolare operaia e giovanile ed è emersa la ferma volontà di lotta delle masse popolari per impedire una smobilitazione di due settori fondamentali dell'economia della Sardegna. Lo sciopero e la manifestazione del 18 marzo si sono svolti in un momento, lo sappiamo, molto delicato e difficile per la vita del Paese e della Sardegna, cioè dopo i fatti di Bologna e di Roma, dove vi sono stati dei tentativi di provocazione e di squadrismo, tentativi non spontanei, ma che rispondono ad un preciso disegno politico di ripresa della strategia della tensione e di dare ad essa una base di massa sulla protesta e sui movimenti giovanili studenteschi.

L'obiettivo, lo sappiamo, è quello di andare ad una contrapposizione del movimento dei giovani, del movimento degli studenti, con il movimento operaio, con i sindacati, con i partiti della sinistra. Gli episodi di Bologna e di Roma erano stati preceduti dagli avvenimenti all'università di Roma con gli incidenti verificatisi dopo il comizio del compagno Lama, e sappiamo che da parte di certi settori dell'informazione, di certi settori politici, vi è stata, di fronte a questi primi avvenimenti che già denotavano una gravità ed un'acutezza nel mondo giovanile, vi è stata, dicevo, una sorta di compiacimento. Poi, dopo questo compiacimento lo smarrimento. Lo smarrimento perchè si è capito che l'obiettivo dell'attacco al movimento operaio, ai sindacati, allo stesso Partito comunista, fa parte di un disegno più ampio, più complessivo, di un disegno reazionario che punta a realizzare un distacco delle masse giovanili nei confronti del nostro sistema democratico, nei confronti delle istituzioni.

Occorre, partendo appunto da questa consapevolezza, a mio parere, il massimo di impegno da parte delle forze democratiche per impedire che questo disegno possa andare avanti e per recuperare, anzi, le masse giovanili e studentesche ai valori del sistema democratico nato dalla Resistenza. Quest'impegno delle forze democratiche, credo che non vada interpretato nel senso di un'azione che punti ad

una sorta di normalizzazione tra le masse giovanili. Al contrario, credo che dobbiamo essere in grado di dare risposte alle volontà di rinnovamento, di cambiamento che il movimento giovanile esprime e, soprattutto, in una prospettiva per la drammatica situazione in cui versano le masse giovanili. Questo credo sia l'unico modo per isolare i tentativi di provocazione, di squadrismo, tentativi che si riferiscono ad un'esigua minoranza, per impedire che quindi possa avanzare la strategia della tensione.

Mi sia consentito, sulla manifestazione del 18 marzo a Cagliari, svolgere ancora alcune considerazioni. Credo che abbia segnato, detta manifestazione, una ripresa del rapporto fra il movimento dei lavoratori e le masse studentesche e giovanili. Certo, anche nella manifestazione di Cagliari vi sono stati tentativi di provocazione, ma il segno distintivo di questa manifestazione è stato dato dalla partecipazione di decine di migliaia di lavoratori, di migliaia di studenti, partecipazione e adesione alla piattaforma delle organizzazioni sindacali che in primo luogo ponevano la soluzione del problema di Ottana e delle miniere. La manifestazione di Cagliari del 18 segna, da questo punto di vista, un punto a favore del movimento operaio e democratico. Occorre ora, dopo questa grandiosa manifestazione dare continuità al movimento, all'iniziativa, attorno ai problemi della crisi, dello sviluppo economico per impedire che possa continuare ad avanzare la tendenza pericolosa, la divaricazione tra il movimento operaio, i sindacati, le istituzioni da una parte e le masse giovanili dall'altra.

Continuità al movimento. Il problema che ci dobbiamo porre è su quali obiettivi e su quale linea deve andare avanti questo movimento. Io credo che dobbiamo riuscire ad affermare una linea concreta che sia in grado di difendere oggi i lavoratori che sono minacciati nel loro posto di lavoro ma nello stesso tempo di dare risposte alle masse giovanili disoccupate. Molte volte non appare il giusto collegamento tra la difesa dei livelli occupativi e le prospettive di sviluppo di ripresa economica per affrontare il problema drammatico

delle masse giovanili disoccupate. La crisi economica nel Paese impone, lo sappiamo, una profonda riconversione dell'apparato produttivo, che parta dalla difesa, in primo luogo, dei livelli occupativi, ma nello stesso tempo occorre dare una prospettiva, in questo processo di riconversione, alle masse giovanili disoccupate. Sappiamo però in concreto quante difficoltà vi sono ad operare questa saldatura, e i più importanti provvedimenti in discussione in Parlamento, da parte del Governo (mi riferisco in particolare allo stesso disegno di legge sulla riconversione industriale) devono fare i conti appunto con questa esigenza politica.

Il caso più emblematico è rappresentato dal problema del Nord e del Mezzogiorno. Anche qui credo vadano respinti i tentativi di andare ad una contrapposizione del Mezzogiorno considerato un tutto indifferenziato, nei confronti del Nord, intendendo per Nord la classe operaia, i sindacati; occorre invece, a mio parere, battersi per dare una giusta soluzione ai problemi politici della difesa dei livelli occupativi da un lato e della capacità di offrire una prospettiva ai giovani disoccupati attraverso una visione unitaria della crisi del Paese, senza andare a false contrapposizioni. Per quanto ci riguarda, andando a dei provvedimenti che, partendo appunto da una visione unitaria del Paese, siano nello stesso tempo in grado di avere quel carattere meridionalistico capace di dare risposta ai problemi del Mezzogiorno e della Sardegna.

Ciò che occorre evitare, in base all'esperienza di questi ultimi mesi, è che il movimento studentesco, i giovani non si riconoscano negli obiettivi di lotta, negli obiettivi indicati dal movimento democratico, negli stessi provvedimenti che vengono preannunciati dal Parlamento e dal Governo per superare la crisi che attraversiamo. Si sentono estranei, di fronte a questi provvedimenti (pensiamo al piano di preavviamento al lavoro giovanile e alle indicazioni che vengono da parte anche del movimento operaio e democratico) ed allo stesso movimento democratico. Credo però anche se ci sono stati errori, incertezze, contraddizioni, che la difesa dei livelli occupativi, così come è stata portata avanti in particolare dai

sindacati, e la prospettiva di uno sviluppo per assicurare uno sbocco ai giovani disoccupati, siano una contraddizione più apparante che di fatto. Non nel senso che va sostenuto e difeso un sistema economico in crisi, che va anzi profondamente cambiato e riconvertito, ma nel senso che un superamento della crisi, a mio parere, richiede, impone in primo luogo la salvaguardia e la difesa degli attuali livelli occupativi, quale condizione e premessa necessaria per affrontare uno sviluppo più complessivo e per dare una risposta alla crisi economica che attraversiamo.

Credo che questo sia il caso della Sardegna. Per quanto riguarda il problema di Ottana, e del settore minerario, se non si riesce a dare in concreto una soluzione positiva si corre il rischio di arrivare ad una situazione di disgregazione del già debole tessuto economico, produttivo dell'Isola, di arrivare ad una situazione di sottosviluppo tale per cui poi diventa impensabile ipotizzare una politica di sviluppo, una politica di ripresa, e vengono a mancare le stesse condizioni per avviare un processo di programmazione. Non vi è dubbio che, con il nuovo piano triennale, noi abbiamo prefigurato un nuovo modello di sviluppo, di crescita della Sardegna, ma che necessariamente presuppone, perchè possa avviarsi, questo processo di sviluppo, come punto di partenza e di avvio, certo per essere trasformato e sviluppato, presuppone, dicevo, il mantenimento dell'attuale tessuto produttivo della Sardegna.

Occorre quindi, come movimento democratico, come azione da parte dello stesso istituto autonomistico, al fine di ricreare un rapporto positivo, di fiducia, con i settori giovanili, con le masse popolari in genere, e anche quando giustamente e necessariamente ci battiamo per la soluzione della vertenza di Ottana e delle miniere, dare il senso più complessivo di questa battaglia, che è un momento per una più generale lotta per la programmazione e la rinascita della Sardegna. Con i lavoratori di Ottana, con i minatori, io credo che difendiamo una prospettiva per risolvere le esigenze di altri giovani, lavoratori e studenti, disoccupati. Credo, onorevoli colleghi, che queste due vertenze dimostrino la necessità e l'urgenza di una

ripresa della lotta e della rivendicazione autonomistica. Vi è infatti l'esigenza, al fine di assicurare il raggiungimento degli obiettivi previsti nel piano triennale, che vengano approntati alcuni provvedimenti economici nazionali con un chiaro indirizzo meridionalistico; mi riferisco alla riconversione industriale, al piano agricolo alimentare, al piano di preavviamento al lavoro per i giovani, alla stessa attuazione della legge 183 e soprattutto ad un riordino nelle partecipazioni statali.

In assenza di questi provvedimenti e di una certa linea all'interno di questi provvedimenti, io credo, dato le scarse disponibilità di risorse che il piano triennale prevede, che difficilmente gli obiettivi che noi abbiamo impostato e abbiamo previsto nel piano triennale potranno essere raggiunti. La vertenza di Ottana e delle miniere sono quindi due momenti, i due obiettivi da cui occorre partire per sviluppare quest'iniziativa, una lotta delle popolazioni che la Regione deve rappresentare con la massima fermezza nei confronti del Governo, per assicurare in primo luogo certezza alla rinascita della Sardegna, all'avvio del processo di programmazione.

Detto questo, onorevoli colleghi, io credo che nello stesso tempo sia necessario porre in modo preciso un'altra esigenza, che è quella di andare con immediatezza, con urgenza, tempestività a utilizzare — secondo i criteri e gli obiettivi prefigurati dal piano triennale — i fondi di cui oggi dispone la Regione. L'attuazione del piano triennale, utilizzando subito le risorse a disposizione, è una questione che va posta, a mio parere, con forza e con la massima urgenza. Vanno superate da questo punto di vista le lungaggini, i ritardi ed anche le resistenze di ordine politico che si frappongono all'immediata attuazione del piano triennale. Credo che, giustamente, tutte le forze autonomistiche si siano battute per delineare e definire il piano triennale, prefigurare un nuovo modello di sviluppo economico della Sardegna, e ciò ha creato attesa e fiducia presso l'opinione pubblica, ma nello stesso tempo credo che dobbiamo superare lo scarto, la divaricazione che vi è tra la capacità della Re-

gione a predisporre nuove leggi e programmi e la sua capacità operativa.

Si è fatta la 268, il piano triennale, la legge 44, la legge 33, ma ancora, in concreto, non vi è stato un atto, un fatto, per affrontare la grave crisi economica che colpisce le masse popolari. E questo ritardo oggi è esiziale perchè la crisi cammina e crea situazioni sempre più drammatiche nel rischio, proprio per il generalizzarsi di situazioni di emergenza, che l'autorizzazione dei fondi del piano vada in una direzione non prevista dal piano triennale, cioè di interventi assistenziali, di interventi meramente anticongiunturali. L'attuazione quindi del piano triennale, secondo il carattere originario, è strettamente legata alla capacità di intervenire subito, con tempestività ed urgenza, secondo le indicazioni che lo stesso piano contiene.

Io faccio un esempio di un ritardo che non riesco a giustificare e a spiegarmi: da parecchi mesi è stata approvata la legge 44 sulla riforma agro-pastorale, che all'articolo 1 richiede l'emanazione delle direttive per mettere gli organismi comprensoriali in grado di elaborare i piani di valorizzazione agricola. Ebbene queste direttive (bastano tre foglietti, pochissimo tempo), queste direttive ancora non sono state impartite, non sono state emanate! Ma, credo, colleghi, che in generale vi sia una certa lentezza nell'andare all'attuazione non solo del piano triennale, ma di quel disegno più complessivo che è contenuto nel documento dell'intesa. "Intesa" non vuol dire attesa, cioè incapacità operativa a incidere nella crisi che la società sarda attraversa. Credo che sia necessario andare con più fermezza e convinzione verso l'attuazione di quell'obiettivo di rinnovamento dell'istituto autonomistico, delineato dalla legge 33, che è la condizione perchè la Regione riacquisti pienamente una fiducia tra le masse, in particolare verso i settori giovanili. E io qui faccio un esempio, l'esempio dei comprensori. Si corre il rischio di affossare, di offuscare il ruolo di questi organismi, che sono fondamentali al fine di realizzare un'effettiva partecipazione popolare e democratica del processo della programmazione.

Sui comprensori credo che tutte le forze democratiche e autonomistiche abbiano fatto una grossa scommessa e questa scommessa occorre necessariamente vincerla; il contrario significherebbe un riflusso, un indebolimento dell'azione complessiva dell'istituto autonomistico, soprattutto in questo momento, per la azione di rivendicazione nei confronti del Governo, che deve potere contare invece sulla partecipazione e sull'adesione delle masse popolari. Io credo che l'impegno più convinto, da parte delle forze politiche, ma in particolare da parte della stessa Giunta regionale, debba essere quello di sapere utilizzare pienamente le nuove condizioni politiche che si sono create, realizzate con l'intesa autonomistica, nel procedere verso il rinnovamento della Regione, verso l'attuazione della programmazione, e che tutto questo possa rappresentare, significhi un'importante risposta alle attese di cambiamento che provengono da parte delle masse popolari, e in particolare, ripeto, da parte delle masse giovanili.

Certo, lo sappiamo, per quanto riguarda i giovani, oggi sono in discussione valori più complessivi e generali rispetto ai problemi dell'autonomia e della Regione, ma al fondo della loro crisi, come punto di partenza di questo movimento, di questa protesta giovanile, c'è un profondo malessere sociale, determinato dalla mancanza di prospettive (soprattutto per quanto concerne l'occupazione). E' soprattutto una protesta che molte volte è anche collera, ribellismo per l'incapacità e l'inerzia del potere politico ad operare, realizzare, incidere nella crisi gravissima che noi attraversiamo. Da qui appunto l'urgenza di un'azione delle forze autonomistiche ma in particolare della Giunta regionale a predisporre, a realizzare tutti quegli obiettivi contenuti nell'accordo programmatico dell'intesa autonomistica e ad andare in modo più spedito e sollecito, proprio in relazione all'incalzare della crisi, all'attuazione del processo di programmazione democratica.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda il problema specifico di Ottana e delle miniere, la Commissione industria ha avuto modo di

discutere ampiamente queste due questioni, e in seno alla medesima si è realizzata una larga convergenza da parte delle forze politiche; la Commissione ha concluso i suoi lavori approntando due soluzioni che sono state rese pubbliche. Ho accennato prima al valore che assumono, ai fini degli interessi complessivi della Sardegna, queste due vertenze. Io credo che, nell'affrontare appunto il problema di Ottana e delle miniere, dobbiamo valutarlo in tutta la sua portata politica, cogliendone le implicanze più generali. Detto questo, credo, come è stato affermato ripetutamente dai lavoratori - mi riferisco alle numerose e ripetute prese di posizione soprattutto da parte dei sindacati dei minatori, ma anche a quelle della recente conferenza di produzione di Ottana -, che dobbiamo assolutamente scartare l'ipotesi di andare verso interventi assistenziali e di mero salvataggio, ma puntare invece ad una soluzione che sia valida soprattutto sul piano economico. Dobbiamo nello stesso tempo avere consapevolezza che la mancata soluzione di questi due problemi, come ho detto prima, farebbe nuovamente precipitare la società sarda in una situazione di profondo malessere; metterebbe in forse, come ho detto prima, qualsiasi ipotesi di sviluppo e di ripresa.

Altri colleghi che sono intervenuti ieri hanno detto che Ottana è stato il tentativo di dare una risposta, in un periodo particolare della Sardegna, caratterizzato dal banditismo come fenomeno più appariscente di una società sottosviluppata e disgregata; che Ottana è stato il tentativo di dare una risposta in termini di sviluppo e di crescita civile alla Sardegna centrale, delle zone interne; una risposta in termini di crescita e di sviluppo in contrapposizione alla nefasta politica che lo Stato perseguì in quel particolare momento della vita politica della Sardegna, dando risposte invece attraverso la repressione e le misure di polizia alle esigenze di profondo cambiamento, di emancipazione, che venivano da quelle parti della Sardegna caratterizzate dal sottosviluppo e dalla disgregazione sociale. Sappiamo quali guasti profondi ha provocato nel tessuto sociale della Sardegna l'intervento

poliziesco e repressivo dello Stato, che si manifestò in quel periodo. Certo, oggi possiamo discutere sulla validità o meno che dal punto di vista economico hanno avuto le scelte che furono operate in concreto ad Ottana. Io ricordo che, prima di definire il tipo di sviluppo nella Sardegna centrale, ci fu un ampio dibattito fra le forze politiche e si manifestarono notevoli differenziazioni. Ma oggi il punto credo che sia un altro, cioè quello che, una volta fatte queste scelte, non possono esse, dopo alcuni anni, essere affossate facendo riprecipitare nella crisi e nella disperazione migliaia di lavoratori, migliaia di famiglie. Quindi credo, proprio in relazione a queste considerazioni, che la vertenza di Ottana non vada affrontata solo in termini meramente economici o di efficienza aziendalistica, anche se dobbiamo in partenza escludere qualsiasi soluzione di mero salvataggio.

Detto questo non si esclude, ed è venuto fuori in modo esplicito anche nel dibattito che si è sviluppato nella Commissione industria, che ad Ottana vi siano stati errori, deficienze, lacune di ordine tecnico e di ordine economico. Ma credo che la causa fondamentale, pur tenendo conto di questi limiti di carattere tecnico ed economico, la causa fondamentale della crisi di questo complesso industriale oggi vada individuata in una causa di ordine politico, che è la mancata predisposizione da parte del Governo di un minimo di programmazione a livello nazionale nel settore della chimica e delle fibre in particolare. Si sono, qui lo sappiamo, concessi pareri di conformità al di fuori di una coerente visione programmatica, si è permesso lo sviluppo distorto e caotico del settore delle fibre, con eccesso di capacità produttiva nei confronti del mercato, e a ciò si aggiungano i fenomeni dovuti anche alla concorrenza selvaggia che ha interessato negli ultimi anni il mercato internazionale nel settore delle fibre.

La situazione si è ulteriormente aggravata per la presenza della Siron, che si propone e ha programmato di produrre lo stesso tipo di prodotti dell'Anic - Montedison. Occorre quindi, con la nostra azione, impegnare e costringere il Governo a stroncare le manovre

di ricatto che oggi sono in atto da parte dei grandi gruppi pubblici e semi-pubblici per ottenere ulteriori agevolazioni. Sappiamo che oggi sono in discussione importanti provvedimenti, a cominciare da quello della riconversione industriale, e quindi il tentativo di condizionamento da parte dei grandi gruppi rispetto a questi provvedimenti economici. Bisogna impedire soprattutto che la Montedison possa attuare il suo proposito di abbandonare Ottana. Non si può accettare questo fatto quando sappiamo che la Montedison ha nei suoi programmi l'obiettivo di ristrutturare in altre aree del paese, in particolare nel Piemonte, aziende che sono meno competitive perché meno recenti rispetto a quelle di Ottana.

Certo, l'ho detto prima, anche ad Ottana vi possono essere stati, o ci sono senz'altro degli errori di carattere tecnico ed economico, ed occorrono da questo punto di vista interventi immediati per adeguare, dal punto di vista tecnologico, l'azienda di Ottana. Questa credo sia una delle rivendicazioni che noi possiamo far rientrare benissimo nel disegno di legge sulla riconversione industriale. Ciò che va evitato, però, assolutamente, è che si antepongano ad Ottana altre scelte, che avrebbero (come quella che ho indicato prima, la ristrutturazione del Gruppo Montedison in Piemonte), un netto carattere antimeridionale. Credo, onorevoli colleghi, che si ponga con forza il problema di verificare i programmi della Siron e di coordinarli con quelli dell'Anic - Montedison. Ieri l'Assessore, onorevole Ghinami, dava informazione dei risultati dell'incontro con i gruppi industriali, in particolare con quello della Siron: credo che la Regione non possa accettare la pretesa della Siron di attuare i suoi programmi, di realizzare i suoi impianti seguendo obiettivi di criteri di qualsiasi controllo e orientamento da parte del potere pubblico.

Occorre invece che la Regione realizzi tempestivamente una verifica ed un confronto in sede politica dei programmi Montedison, Anic e Sir, coordinando i loro piani di investimento nel settore delle fibre, al fine di realizzare un progetto integrato e al fine, soprattutto

to, di giungere al coordinamento dei servizi, senza andare alla costruzione di duplicati che significherebbero un ulteriore dispendio di risorse e creerebbero in partenza quelle condizioni che sono al fondo della crisi delle aziende presenti ad Ottana. Credo, in considerazione di queste valutazioni che noi abbiamo fatto sul problema di Ottana, che sia necessario come primo punto riaffermare il fatto che la Montedison non può decidere in modo unilaterale il suo disimpegno da Ottana. Questa decisione ripropone con forza la necessità di un controllo pubblico nei confronti di questo gruppo finanziario e del suo passaggio, come sostiene la mia parte politica, nell'area delle partecipazioni statali. Si deve affermare che, fino ad oggi, il Governo non ha svolto un'adeguata azione per richiamare la Montedison al rispetto dei programmi che sono stati concordati anche con i sindacati limitando invece l'intervento in direzione degli impianti montefibre del Piemonte.

Il problema centrale, quindi, resta quello di avviare subito una programmazione nazionale, che ponga ordine nel settore delle fibre e definisca il ruolo e lo spazio dei diversi gruppi dell'Anic, della Montedison, della Sir, della Snia. Appare chiaro, quindi, che in questo quadro non si può non tener conto dei programmi realizzati e in fase di realizzazione ad Ottana, definendo le forme della loro integrazione, del loro coordinamento al fine di garantire uno sviluppo produttivo ed il mantenimento degli impegni occupativi. Questa credo sia la condizione necessaria per permettere la realizzazione degli impianti assunti per l'attuazione del programma manifatturiero nel settore dell'abbigliamento, nell'intera isola e in particolare nella Sardegna centrale.

Per quanto si riferisce all'Egam, alcune brevissime considerazioni. Credo che il punto di riferimento della nostra discussione sia rappresentato dalla relazione che il Ministro Bisaglia ha presentato alla Commissione parlamentare; relazione sulla quale si è aperta da ieri la discussione nella stessa Commissione. Credo che come prima questione noi, a questo punto, dobbiamo prendere atto

della proposta di scioglimento dell'Egam. Sappiamo che la Regione e le forze politiche autonomistiche si sono attestate per un certo periodo a proporre non lo scioglimento dell'Egam, ma lo scorporo dell'esigenza di ricondurre l'Egam ai suoi compiti originari. E' prevalsa, sul piano nazionale, la proposta dello scioglimento di questo ente, credo anche in conseguenza delle gravi degenerazioni e deviazioni a cui una gestione dissennata e clientelare, che rispondeva non alle esigenze dei lavoratori e allo sviluppo del settore, ma a esigenze di correnti e di clientele, ha condotto quest'ente. Detto questo, credo che dobbiamo osservare che, se si va allo scioglimento di questo ente, dell'Egam, sia assolutamente necessario, però, rivendicare che — contestualmente al suo scioglimento — si vada a indicare, con chiarezza, con precisione e subito, senza aspettare la gestione speciale autonoma che dovrebbe durare in teoria 6 mesi, ma sappiamo nella pratica quanto durano queste soluzioni provvisorie, indicare subito e con precisione, dicevo, quale deve essere la struttura che, sul piano organizzativo ed istituzionale, deve presiedere all'attività nel settore minerario e metallurgico.

In considerazione anche delle argomentazioni fatte dal Ministro, questi sei mesi per la gestione speciale autonoma sarebbero necessari per andare alla formulazione di programmi del settore; si tratta però di tener conto che, per quanto riguarda il settore minerario, esistono già programmi, è possibile da subito prefigurare lo strumento che, sul piano istituzionale, deve presiedere alla politica nel settore minerario. Detto questo, credo che sulla relazione del Ministro Bisaglia debbano essere espresse forti perplessità e riserve. La prima è che in questa relazione non è previsto uno sviluppo del settore minerario, ma un semplice riordino, una ristrutturazione organizzativa del settore. Vi sono delle affermazioni che noi, alla luce di un'elaborazione fatta dalle forze politiche autonomistiche, dai sindacati, dalla stessa Regione sui problemi dello sviluppo del settore minerario-metallurgico, non possiamo condividere: una di esse è che il settore minerario è strutturalmente un settore in crisi.

Certo, sappiamo oggi che il settore attraversa una crisi profonda, ma la crisi è anche in conseguenza e in relazione a una mancata politica di realizzazione e di investimenti nel settore; soprattutto, partendo da questa considerazione — che il settore minerario è un settore strutturalmente in crisi — non si può accettare la proposta, che viene delineata in modo molto esplicito, di una separazione del settore minerario da quello metallurgico.

Se passasse una politica di questo tipo, verrebbe colpito al cuore uno dei punti fondamentali per la rivendicazione e lo sviluppo della Sardegna, ma più in generale per il superamento della grave crisi che attraversa il Paese (la ricerca di fonti alternative al petrolio, l'approvvigionamento delle materie prime, la riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti), dicevo, se passasse una linea di questo tipo — separazione del settore minerario da quello metallurgico —, verrebbe meno quella proposta della costituzione in Sardegna di una base mineral-metallurgica-manifatturiera. Si tratta, quindi, in considerazione di questi limiti di fondo, di rivendicare una profonda correzione della linea proposta dal Ministro Bisaglia.

Vi sono inoltre alcune altre osservazioni e riserve che vanno espresse con molta fermezza. La prima è questa: c'è il riconoscimento di valore strategico dato al settore minerario, ma da questo riconoscimento non si passa all'affermazione di uno sviluppo del settore, ma alla proposta di andare verso una semplice manutenzione (e sotto autorizzazione) delle risorse minerarie e quindi aspettando chissà che cosa, aspettando che la crisi economica e il costo delle materie prime arrivino a costi molto superiori agli attuali, per andare verso un ipotetico sviluppo del settore. La stessa aggregazione che vien fatta del settore minerario dell'Eni, anche questa non risponde all'esigenza di utilizzare le potenzialità economiche, manageriali e tecnologiche di questo gruppo in funzione di uno sviluppo del settore minerario, ma in funzione del ruolo che l'Eni ha svolto e può svolgere di reperimento delle materie prime, come importazione dall'estero e non invece come utilizzazione delle materie prime che possono essere,

attraverso lo sviluppo del settore minerario, ricavate dalle risorse minerarie del nostro Paese e, in particolare, della Sardegna.

Si tratta quindi, alla luce di queste riserve, di andare ad una precisa azione, da parte della Regione, delle forze politiche autonome, dei sindacati, per contrastare gli indirizzi, che disattendono sostanzialmente le indicazioni che sono contenute nel nostro piano triennale, contenuti nella relazione del ministro Bisaglia.

Onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione, come ho ricordato prima, è in atto nella Sardegna un vasto movimento. Questa riunione del Consiglio deve avere la capacità di interpretare la fermezza e la volontà di lotta di questo movimento, e da questa Assemblea deve essere espressa la più ferma volontà per un impegno della Regione, per assicurare uno sbocco positivo alle due vertenze, quella di Ottana e quella delle miniere, nell'interesse non solo dei lavoratori di Ottana, non solo delle popolazioni della Sardegna centrale o dei minatori, ma nell'interesse di tutto il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris Severino. Ne ha facoltà.

FLORIS SEVERINO (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, le vicende che stiamo vivendo, specie in relazione alla questione di Ottana e dell'Egam, rivelano la dimensione economica e politica della crisi che occorre affrontare facendo appello a tutte le energie sociali, culturali e politiche, per portare avanti una proposta di sviluppo che, mentre risponde ai bisogni e ai problemi urgenti della nostra Regione, ne sappia connettere le prospettive di crescita a quelle delle altre regioni, specie meridionale, e quindi dell'intero Paese. Questo è il compito a cui tutti noi, insieme all'intera classe dirigente — sindacale — culturale — sociale siamo chiamati. Occorre, affinché possiamo essere all'altezza dei problemi, superare ogni forma di demagogia e di qualunque, recuperando la concezione etica della nostra

funzione, ripensando alle vicende più recenti della nostra storia per trarne insegnamenti e proposte di condotta politica utile ad affrontare il delicato momento attuale.

In questo contesto io credo non sia inutile ripensare, in particolare, ai termini principali delle vicende che hanno condotto all'industrializzazione della Sardegna. Il presidente Soddu, nelle sue recenti dichiarazioni politiche, ripensando alle vicende della nostra autonomia, ne ha individuato tre fasi principali. La prima, che ha definito di accettazione — rivendicazione, era caratterizzata da un atteggiamento della Regione di accettazione del quadro istituzionale e sociale, statale e regionale, e da una spesso episodica e frammentaria azione di rivendicazione. Questa fase, che si è protratta per tutti gli anni '50, è coincisa sostanzialmente con le vicende del miracolo economico nazionale, da cui ha mutato forse una generica fiducia. Si credette cioè che lo sviluppo fosse un processo storico evolutivo naturale e che prima o poi avrebbe interessato tutte le Regioni e tutte le classi sociali. Pertanto, non ci restava che attendere che i processi di crescita, raggiungendo la loro maturità a Nord, si diffondessero nel resto del Paese. Assistiamo così allo svilupparsi non solo di produzioni, ma anche di modelli di vita, di valori culturali e sociali che furono i primi a giungere a noi, certo prima delle industrie, e a turbare il nostro patrimonio culturale, generando la diffusione di bisogni che una cultura ed un'economia arcaica non erano in grado di soddisfare, di ricomporre in un quadro normativo e di ordine sociale.

In questo contesto abbiamo visto e vissuto i segni del turbamento, le tensioni sociali, i fenomeni patologici connessi che hanno manifestato la loro tragicità nelle vicende dei sequestri di persona. Paradossalmente, così, dallo sviluppo atteso non venivano i frutti sperati, le industrie e il lavoro, ma la crisi sociale, culturale ed anche economica in ragione dell'abbandono della produzione tradizionale e degli incrementi nei flussi migratori. Il dibattito di quegli anni, a cui tutti noi abbiamo partecipato con passione, pose in crisi la concezione

dello sviluppo e mutò gli orientamenti autonomistici. Si comprese che lo sviluppo non sarebbe stato un processo naturale evolutivo ma che la dinamica economica, lasciata al gioco delle libere forze di mercato, non avrebbe portato né in Sardegna né nel Meridione, occupazione e produzione ma, concentrandosi nelle zone più sviluppate, vi avrebbe attratto nuove forze di lavoro depauperando le Regioni più deboli e congestionando le Regioni settentrionali. Si comprese cioè che lo sviluppo non poteva che essere un processo politico e che le nostre prospettive di crescita dovevano fondarsi su una mobilitazione collettiva che, mutando la strategia autonomistica, ci consentisse di trattare con lo Stato le ipotesi di crescita economica e di assetto sociale e culturale della nostra Regione.

In queste prospettive sperimentammo nei fatti, tutti insieme, forse per la prima volta in maniera organica e consapevole, la forza dell'intesa delle componenti politiche, sociali, autonomistiche che si trovarono spesso concordi nell'analizzare e nell'affrontare le vicende storiche e la situazione sociale. In questo contesto trattammo con lo Stato, con la consapevolezza di chi sa di essere non una classe dipendente dai poteri centrali, ma i rappresentanti autentici di una popolazione unita nel chiedere un nuovo futuro, nel proporre, ove fosse necessario, forme di mobilitazione e di lotta. Chiedemmo allora che lo Stato si facesse carico, concordando con la Regione le proposte di intervento, dei tre problemi principali che caratterizzavano la nostra realtà socio-economica: il mantenimento dei livelli occupativi degli insediamenti industriali tradizionali, cioè del comparto minerario; la riforma su basi moderne ed efficienti del settore agro-pastorale; la soluzione dei problemi delle zone interne che, avendo assorbito una cultura industriale, non avevano possibilità di vita congrua in quanto prive di ogni opportunità di lavoro, cioè di qualunque insediamento produttivo.

La risposta fu in gran parte positiva, anche se talvolta non seguita dai fatti. Otteniamo tuttavia i fondi per il piano della pastorizia, impegno

del Governo per il mantenimento dei livelli occupativi nel settore minerario, un programma di nuovi grandi investimenti industriali, tecnologicamente avanzati, differenziati rispetto al Nord e capaci, come chiedevamo, di autoespandersi. Si potrebbe discutere a lungo — al di fuori di certi qualunquismi antistorici che fioriscono troppo facilmente, caro Offeddu, tra chi non ha vissuto quelle vicende e non si è potuto quindi far carico delle domande pressanti e generalizzate della gente che chiedeva un lavoro, un nuovo lavoro, un diverso futuro —, si potrebbe, dicevo, discutere a lungo se il tipo di insediamenti realizzato era o meno il più adatto, era o meno consono alla nostra richiesta, era o meno adeguato alla nostra società, ai nostri territori. Si dovrebbe, naturalmente in questo caso, anche domandarsi se in quella realtà, in quel momento storico, eravamo noi, Regione in crisi di valori e di lavoro, in grado di contrattare più a lungo, con maggiori particolari, la fisionomia degli insediamenti che ci venivano proposti.

Sono interrogativi tutt'altro che scontati e che dovrebbero far meditare chi, con troppa facilità, emette giudizi superficiali ed infondati che altro non sono che una violenza gratuita e qualunquistica della storia. Ma, aldilà di questi problemi, io credo che noi dobbiamo oggi porci in relazione alla crisi profonda regionale e nazionale, economica e sociale, con tutta la serietà, con tutto l'impegno, con tutta la concretezza e con la carica etica ed autonomistica che ci consenta, superando la seconda fase dell'autonomia, di instaurare un nuovo rapporto con lo Stato e di trattare con esso un'organica prospettiva di sviluppo della nostra società, fondata su una comprensione storica, sociale e culturale della sua evoluzione, dei suoi bisogni e della sua crisi. In questa prospettiva, la crisi di oggi, al pari di quella di ieri, va affrontata non già con superficiali riflessioni tecnocratiche ed economicistiche, ma con una più profonda riflessione sullo Stato, capace di farsi prassi politica, iniziativa sociale, modello di crescita. Siamo infatti convinti che ad ogni modello di Stato corrisponda un modello di sviluppo e che, di conseguenza, non si possa pensare

nè di mutare nè di governare questo senza mutare e governare il primo.

Ma cosa significa oggi, per noi, forze autonomistiche e democratiche, mutare lo Stato, governare lo Stato? Io credo significhi, da un lato, portare fino in fondo, a compimento, il modello costituzionale di Stato autonomistico, in cui le Regioni non sono una branca decentrata dell'Amministrazione centrale, bensì l'articolazione territoriale dello Stato, in quanto tali dotate di poteri, non solo sulle proprie ristrette competenze, ma anche sugli altri sistemi sociali produttivi culturali, burocratici. Di conseguenza, governare lo Stato significa da un lato essere in grado di governare questi sistemi a livello regionale; da un altro lato partecipare pienamente al governo della società nazionale, cioè alla definizione e attuazione del suo sviluppo, della sua economia e società. Queste condizioni, che costituiscono la terza fase dell'autonomia, sono la premessa fondamentale tramite la quale noi potremo realmente concepire, attuare e governare il nostro sviluppo. Sono condizioni che, per diventare realtà, richiedono sia un'ampia, solidale intesa delle forze democratiche autonomistiche regionali, sia un'intesa delle stesse con le altre Regioni, specie meridionali, al fine di rivendicare un nuovo contesto di partecipazione, di sviluppo, che non può che essere costituito da un'effettiva, efficace programmazione nazionale.

Solo in questo contesto infatti sarà possibile, superando la logica dell'intervento straordinario, dare reali, organiche risposte ai bisogni e alle aspettative di tutte le Regione e classi sociali, specie le più depresse, superando i particolarismi localistici, evitando le dispersioni e l'incoerenza di interventi settoriali, coordinando in un quadro globale di sviluppo ogni programma e promuovendo la piena valorizzazione di ogni risorsa locale economica, umana e naturale. Solo in questo contesto, inoltre, sarà possibile valutare a fondo, in tutte le implicazioni, la rispondenza delle politiche agli obiettivi fondamentali delle stesse.

Tutto ciò non significa naturalmente che ogni nostra rivendicazione è proiettata nel tempo, che attendiamo cioè prima di tutto che si

pongano le basi di questa programmazione organica; significa invece che questo è un obiettivo cui dobbiamo tendere da subito proponendo e compiendo i primi significativi passi. Tra questi rilievo fondamentale assume naturalmente il coordinamento delle norme sulla ristrutturazione e riconversione industriale con la legge 183, di cui le prime dovrebbero mutare le finalità per rendere credibile nei fatti la priorità della questione meridionale ribadita da tutte le forze politiche e sindacali. Anzi, sarà questa l'occasione per valutare la convinzione meridionalistica di tutte le forze. Occorre cioè tendere da subito a coordinare in funzione di quest'obiettivo ogni politica, ogni intervento e programma anche settoriale, convinti che questa è l'unica strada, certo non facile nè agevole da percorrere, che ancora ci rimane per superare la crisi, i cui confini territoriali superano il nostro Paese per investire l'intero sistema occidentale e le cui cause hanno fisionomia non più congiunturale ma strutturale.

Esse, infatti, traggono origine da una frattura tra il livello del costo dei fattori di produzione, specie lavoro e materie prime, ed il livello della produttività nel sistema che, mentre non consente di retribuire adeguatamente e contemporaneamente lavoro e capitale, limita la possibilità di risparmio e accumulazione, contrae gli investimenti e i livelli occupativi. Così, mentre questi ultimi sono giunti in Italia a poco più del 35 per cento (che costituisce forse il tasso più basso del mondo occidentale), ci troviamo in posizione sempre più svantaggiata nel mercato internazionale. Ciò, mentre alimenta la spirale di inflazione, mina le nostre prospettive di sviluppo, rischia di farci recedere nella gerarchia dei paesi sviluppati fino a ridurci ad una posizione di dipendenza che, se si assestassero in tempi brevi i rapporti internazionali, sarebbero per noi estremamente difficile superare. Queste considerazioni, qui sovraccennate, dovrebbero far riflettere quanti con troppo superficialità si illudono o fingono di credere che si possa ancora avviare un processo dualistico di sviluppo, che vede cioè la soluzione della questione meridionale ancora

rinviiata nel tempo, in attesa che l'assestamento dell'economica settentrionale consenta nuovi investimenti al Sud.

E' un'ipotesi, questa che, come si diceva, non è ipotizzabile anche per cause internazionali, giacchè occorre essere presenti nel contesto di questi rapporti con tutto il nostro potenziamento economico e politico, in funzione sia dell'utilizzo di tutte le risorse di ogni tipo, di ogni Regione e di ogni classe sociale, sia dell'intesa fra tutte le forze sociali, culturali e sindacali del Paese. Quest'ultima ipotesi potrà fondarsi solo su un'intesa sui grandi problemi e sui grandi temi dello sviluppo, prima fra tutti la questione meridionale. Al di là infatti di ogni altra considerazione, nessuno deve illudersi di poter ancora una volta pensare ad una ripresa economica che prescinda dal Mezzogiorno, perchè la stessa sarà oltre tutto politicamente ingovernabile. Non sarà infatti in alcun modo pensabile poter controllare le forze sociali, sindacali, giovanile, sulle quali si abbatte pesantemente la crisi in termini di disoccupazione e di emarginazione, se non offrendo loro una concreta e reale possibilità di sperare in un futuro prossimo migliore e di partecipare alla definizione alla gestione dello stesso.

Ma perchè questo abbia significato, sia cioè da subito credibile, occorre che ogni risorsa, ogni possibilità di sviluppo, ogni opportunità di lavoro, ogni struttura produttiva in grado di crescere sia salvata perchè, nonostante tutto, al di là di ogni giudizio storico che chiunque potrà dare, queste sono oggi le strutture elementari portanti sulle quali e con le quali bisognerà costruire la nostra ripresa. Si tratterà certo di verificare costantemente lo stato di salute, le possibilità reali di crescita, le condizioni di sviluppo, ma ciò non significa che saremmo disposti a recedere al presentarsi dei primi sintomi di crisi.

Questo non vuol dire, però, e deve essere chiaro per tutti, che chiunque, sia esso industria pubblica o privata, possa cavalcare la nostra rivendicazione, la nostra mobilitazione, per porla sul banco delle trattative con lo Stato al fine di richiedere più di quanto gli sia dovuto. Questa ipotesi va sventata con coraggio

e freddezza, ma lo sarà solo se, al di là dei proclami, gli interventi di sostegno e di sviluppo potranno essere designati ed attivati in un coerente quadro programmatico, al quale attivamente partecipino anche le Regioni.

Affinchè questo abbia un significato, occorre prima di tutto che vengano garantite e salvaguardate le condizioni che lo rendono possibile. Queste per noi consistono principalmente nell'effettiva salvaguardia dei livelli occupativi di tutto il comparto minerario e oggi, in particolare, del settore più minacciato, cioè delle aziende EGAM, ed ancora nella tutela dell'occupazione dell'area industriale della Sardegna centrale, in vista di un tempestivo completamento dei programmi a suo tempo definiti anche se è forse necessario rivederne i contenuti. Dovrà però essere sempre fatto salvo il principio centrale degli stessi, cioè la verticalizzazione delle lavorazioni, come momento fondamentale di realizzazione di un'ipotesi di diffusione e potenziamento di processi di industrializzazione. Infatti, come potremo noi pensare di definire e attuare un nuovo processo di sviluppo se non fossimo in grado di salvaguardare le iniziative industriali esistenti, sia quelle della Sardegna centrale, sia quelle del settore minerario? Dove dovrebbe poggiare il nostro sistema industriale, manifatturiero, ad alta intensità di lavoro, se non sulle strutture oggi operanti (pur con limitazioni e strozzature che occorrerà eliminare); e ancora, come potremmo pensare ad uno sviluppo regionale che non sia non già e non solo l'occasione di una crescita localistica, la opportunità reale di contribuire alla ripresa del Paese, se non rivendicando il completamento dei programmi industriali già definiti, cioè verticalizzando e valorizzando le lavorazioni sia dei settori petrolchimici come dei settori minerari?

Le rivendicazioni operaie che chiedono il mantenimento del livello occupativo non vanno verso, come ha affermato qualcuno, una miope prospettiva tutelativa di interessi locali, ma verso una prospettiva di crescita generale che faccia dello sviluppo di Ottana, del Sulcis e della Sardegna e del Meridione, l'occasione per un effettivo sviluppo nazionale. Per il perseguimen-

to di questi obiettivi dobbiamo tutti — forze sociali, politiche, sindacali — impegnarci fino in fondo, esaminando ogni prospettiva di soluzione, dialogando con le imprese interessate ma, soprattutto, investendo del problema lo Stato. In questa prospettiva si è mosso il Presidente Soddu, la Giunta regionale e l'Assessore Ghinami ed io credo che il Consiglio, nel riconoscere l'opera compiuta, debba esprimere il più sincero apprezzamento ed il più deciso sostegno. Occorrerà anche rinsaldare i nostri rapporti con le forze sociali e sindacali, affinché tutte le componenti della Regione siano totalmente impegnate e mobilitate per salvaguardare le iniziative esistenti, tutelare l'occupazione, pensare ad un prossimo sviluppo.

Su questo programma di lotta politica noi impegniamo non solo le nostre energie, ma la nostra stessa dignità di classe dirigente. Un fallimento sarebbe per noi fatale e sancirebbe, almeno temporaneamente, un deciso regresso dell'idea autonomistica, rendendo forse superfluo il nostro permanere in questa aula.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (M.A.P.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, che la situazione delle partecipazioni statali fosse giunta ormai al punto di rottura era nella logica delle cose. L'EGAM, tanto per citare ad esempio la società che più ci interessa in questo momento, si sapeva che non era neppure nelle condizioni di pagare correntemente gli stipendi ai suoi dipendenti, e questo da diversi mesi. Infatti, alcuni mesi fa, il ministro Bisaglia — l'ha pubblicato la stampa, lo ricordo benissimo ed anche voi lo ricorderete — aveva definito drammatica la situazione dell'EGAM, con 11 delle sue aziende in via di fallimento, con la "spada di Damocle" della disoccupazione incombente per circa 30 mila lavoratori.

La crisi, pertanto, non poteva che sfociare in una proposta di scioglimento, logica conclusione di un ente nato male, si può dire, sorto per dare polvere negli occhi sul piano operativo in settori economici solo apparentemente in-

terdipendenti, ciascuno di essi già da allora in crisi strutturale, in crisi produttiva, in crisi finanziaria. Logica conseguenza di un ente gestito poi al peggio, lasciato alle proprie iniziative, le più estemporanee, distorte, e deviate dalla logica degli interventi istituzionali, al di fuori di ogni linea di serio coordinamento di settore, fuori da una politica di programmazione economia più generale, che vedesse al centro delle iniziative produttive gli enti a partecipazione statale. In effetti, lo scioglimento dell'EGAM resta la soluzione obbligata, non potendosi neppure alla lontana concepire che lo Stato, in un momento di crisi, di così grave crisi economica e finanziaria, possa attestarsi su posizioni ed interventi di salvataggio e di sussistenza.

Vi è da augurarsi che al preannunciato scioglimento dell'ente si accompagni l'accertamento delle immancabili responsabilità — ai diversi livelli — di coloro che, con tanta incapacità, hanno mal guidato il mastodontico carrozzone che, in effetti, è un bene che sparisca dalla scena economica italiana. La proposta di scioglimento offre, però, nel contempo, al Ministro Bisaglia, l'opportunità di esporre valutazione di fondo sulle prospettive della attività mineraria-metallurgica, e le valutazioni del Ministro sono, al fondo, concettualmente negative. Si attesta il Ministro sulle già ben note precedenti posizioni, quelle posizioni dell'ente EGAM, tanto per intenderci, laddove egli dichiara che non esistono neppure alla lontana garanzie di economicità e quindi di redditività nell'attività mineraria estrattiva, attività che — egli afferma — potrebbe comunque mantenersi esclusivamente a livello di manutenzione, allo scopo unico di garantire al Paese una riserva produttiva, di tipo strategico, utile — io penso — in caso di emergenza o di estrema necessità, in quanto la piena attività non sarebbe tale da garantire autosufficienza economica e finanziaria.

Riemerge quindi qui, onorevole Presidente, il problema di sempre. Lo Stato non crede negli investimenti nel settore minerario: questa è la verità! Lo Stato vuole abbandonare l'attività estrattiva; lo Stato italiano pensa al

petrolio, che non produciamo, a quello sì, pensa, perchè lo Stato non è libero di decidere, perchè per lo Stato agiscono i petrolieri, e dietro di essi le multinazionali, che condizionano — questa è la verità vera! — l'andamento della nostra politica. A che servono i partiti, le forze politiche, sindacali, i Governi, in queste condizioni? Servono a ben poco, perchè sarà ben arduo compito quello di reinserire, di rilanciare la nostra economia se non rilanceremo innanzitutto la dignità dell'autonomia politica in termini reali, e non retorici e superficiali, del nostro Paese.

Tra i vari mali, è d'uopo scegliere i minori. Ed ecco che, nel programma del riassetto (riassetto che non riassetterà un bel niente, sul piano produttivo ed economico, ma servirà soltanto a far calamitare verso un certo numero di aziende dell'Egam un bel po' di migliaia di miliardi dei fondi disponibili per la ristrutturazione e la riconversione industriale), nel programma del riassetto, dicevo, e del rilancio, poco o niente si dice nè si intravede per il settore minerario-metallurgico, che per i limiti dianzi prospettati, addirittura, si ipotizza, verrà disgiunto, sia per quanto attiene alla gestione che allo sviluppo, da quello metallurgico-manifatturiero.

Ho detto: fra i vari mali è d'uopo scegliere minori. E che male è per l'Italia il danno che può venire alla Sardegna, a quest'Isola, che tutto sommato brontola, brontola, ma è sempre nei secoli fedele, per non dire prona, da un colpo demolitore che può essere inferto alla politica di programmazione regionale nella parte fondamentale che vede nel settore minerario uno dei fondamentali obiettivi della strategia del suo sviluppo? L'Assessore Ghinami ci ha confermato nella sua relazione che ormai sembra assodato che le miniere saranno affidate all'ENI, che sembra disponibile a riceverle per farle gestire però dall'ANIC, mi pare, che si riserverebbe però, a sua volta, anche la possibilità di sub-affidarle alla gestione di altra azienda, l'AGIP la quale AGIP si riserverebbe però anche la possibilità di subaffidarle ad altra azienda, magari di nuova creazione e così il girotondo riprende, il tempo passa, la lo-

gica del potere, del sottogoverno riprende la sua tiritera, sarabanda tragica che vede le popolazioni minerarie sarde, l'intera economia della nostra Isola ancora una volta tradite e disattese nella sempre auspicata e mai realizzata prospettiva di sviluppo e di crescita.

E' certo che l'ENI, o per esso l'AGIP, o chi altro, gestirebbe le miniere sarde esclusivamente nei limiti sufficienti a garantire una riserva strategica e nient'altro, e in siffatta maniera balzerebbe evidente l'inutilità e l'antieconomicità di realizzare in Sardegna impianti di trasformazione dei minerali, fino alla produzione di manufatti. E' ciò che si vuole per favorire, evidentemente, le aziende, le industrie, ma quelle fuori dalla Sardegna che già operano sul piano manifatturiero. Questo è indicato chiaramente anche dal fatto che l'ENI, a cui si affiderà o si vuole affidare la gestione delle miniere, fino ad oggi ha curato l'approvvigionamento dall'estero della materia prima, quindi non si configura nè culturalmente, nè istituzionalmente, tanto meno organizzativamente, come organismo capace di intraprendere iniziative in settori di totale specificità come quello dell'attività mineraria-estrattiva.

Si ripete quello che si è ripetuto nel passato per il carbone, una volta che è stato affidato il settore dell'ENEL. Ma l'ENEL era forse in grado, ma sentiva il problema delle miniere di carbone? Non lo poteva sentire affatto; non lo sentiva, non doveva istituzionalmente, non l'aveva come vocazione, non l'aveva come tecnologia! E i risultati li sappiamo: le miniere di carbone sono ferme e la Centrale elettrica va a nafta!

Dicevo che l'attuale Governo dimostra di collocarsi coerentemente nella scia di tutti i governi o di molti dei governi che l'hanno preceduto, dimostrando ancora una volta che in Italia la logica imprenditoriale è quella dominante ed ancora una volta emergente; la logica imprenditoriale è quella che fa capo alle situazioni aziendali pubbliche o private del Nord-Italia che devono essere garantite, che devono essere protette, che devono essere incentivate, che devono essere locupletate con i finanziamenti dello Stato, ciò in barba alle promesse

alla richiamata politica meridionalistica, in barba al regime istituzionale regionale, in barba ai deboli, in favore dei più forti! Ancora una volta, signor Presidente, onorevoli colleghi, la rinascita della Sardegna diventa chimera.

Quando la crisi farà toccare il fondo del dissesto economico e finanziario, questo si ripercuoterà presso che totalmente sul Mezzogiorno d'Italia e sulle isole. La Sardegna subirà ancora una volta la condanna di sempre e forse, a consolazione del suo popolo, un'iniezione di speranza per una delle prossime generazioni verrà da una nuova Commissione di inchiesta sui fenomeni del banditismo da cui, dopo circa 10 anni, potrà forse scaturire un'altra legge finanziaria perchè si realizzi la partita di giro che serva a colmare le capaci tasche degli avventurieri strapotenti di turno, strafottenti di turno, imbrogliatori di turno, falliti in partenza ma, come tali, sempre impudentemente a galla, moralmente insensibili, politicamente protetti.

Non è che io intenda rassegnarmi, signor Presidente, sono disponibile per un impegno comune, come cittadino, come politico, per rivendicare alla Regione sarda un suo ruolo politico, il diritto a scelte autonome, sia pur inquadrate nell'interesse generale del Paese e, in questo senso, esprimo tutto il mio apprezzamento per l'impegno con il quale il Presidente Sodu, Presidente dell'esecutivo, l'Assessore all'industria, l'intera Giunta in sintonia, come si dimostra, con le forze sindacali dei lavoratori, con le Amministrazioni comunali delle zone minerarie, soprattutto del Sulcis-Iglesiente, conducono l'azione politica tendente a correggere, a modificare la prospettiva che discende dalle preannunciate iniziative del Governo per bocca del ministro Bisaglia. L'impegno trova sostegno nella giustezza della causa, perchè i progetti di sfruttamento minerario in Sardegna hanno trovato riscontro positivo sulla loro validità ai diversi e più qualificati livelli tecnici e scientifici, non solo nazionali. La quantità di minerale estraibile sembra dimostrare sia di entità tale da costituire una sostanziale alternativa alle importazioni.

Questo è stato rilevato anche in seno alla Commissione Industria e sempre approvato

Noi non possiamo che attestarci su queste posizioni: non abbiamo scelta, non ci possono convincere del contrario. Cosa può impedire l'utilizzo di queste risorse, preziose per il Paese e non solo per la Sardegna, se non l'interesse a che non si creino correttivi, alternative ad una politica di sviluppo nazionale, dimostratasi inadeguata, insufficiente, in una parola sbagliata? Noi siamo per correttivi e per nuove scelte alternative che, come richiamato dalla Commissione industria di questo Consiglio, scaturiscano dalle linee politiche della programmazione regionale, ed in particolare da quanto prevede l'articolo 14 della legge 268 ed il piano triennale. Occorre lottare con il massimo impegno perchè le miniere siano sfruttate al massimo della loro capacità e perchè in Sardegna, le cui miniere permetterebbero di non essere tributari all'estero per le materie prime, siano impiantate industrie di trasformazione mineraria e metallurgica manifatturiera di minerali non ferrosi, il tutto secondo i programmi già elaborati che devono essere opportunamente e congruamente finanziati.

Una politica di pura assistenza porterebbe, alla lunga, all'abbandono delle miniere e alla distruzione, senza possibilità di recupero a venire, di una risorsa capace di contribuire, se ben utilizzata, alla realizzazione di quei programmi capaci di imprimere allo sviluppo economico della Sardegna una svolta qualitativamente e quantitativamente valida, come è nell'attesa secolare dei sardi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il problema delle miniere è una piaga che non riesce ad avviarsi a definitiva guarigione da tanti anni, quello di Ottana è un bubbone che è esploso con tanta violenza e acuzie che, anche se temuto, certamente non si prevedeva così precoce e drammatico. L'ultima, in ordine di tempo, delle cosiddette "cattedrali nel deserto", sembra suonare le campane a raccolta intorno ad essa per un salvataggio che ormai si impone, se non si vorrà che le stesse campane finiscano per suonare a morte, con tutte le conseguenze, non solo economiche, bensì politiche, morali e, molto presumibilmente, di ordine pubblico che ne deriverebbero. Certo

che occorrerà salvare l'industria di Ottana che attualmente fa capo alla Montedison, e questo sarà un dovere imprescindibile dello Stato, una strada obbligata che lo Stato dovrà percorrere se non vorrà pagare le conseguenze di una crisi occupativa abbandonata a se stessa per l'indifferenza di chi, forse a causa della lontananza, non ha ben presente la situazione emergente nella Sardegna centrale ed il potenziale detonante che ad essa può conseguire e che coinvolge tutta la Sardegna.

Chi ha la responsabilità, tutta propria, delle scelte di Ottana, provveda a compensare gli errori, provveda a coprire i vuoti culturali che a quel tipo di intrapresa sono conseguiti, paghi come di dovere lo scotto di un prezzo molto alto, quale è dovuto a chi si è visto sottrarre d'imperio la propria identità tradizionale, culturalmente ineccepibile e sempre attuale, per vedersene appiccicata un'altra, che solo dopo decenni, se basteranno, potrà essere assimilata e sentita come fatto inscindibilmente proprio. Non valgono, al momento, per l'industria di Ottana, ragionamenti, logiche e atteggiamenti di tipo meramente aziendalistico. I criteri economicistici a questo momento non possono prevalere su quelli di ordine sociale. L'industrializzazione della Sardegna centrale è una realtà imprescindibile, ormai, e ad essa bisogna far riferimento se si vogliono concretizzare alcune fondamentali prospettive di sviluppo economico, sociale e civile delle popolazioni che ad essa fanno capo.

Il problema di fondo, allo stato attuale, è quello del coordinamento delle iniziative che devono rispondere in pieno ed esclusivamente alla logica, agli indirizzi, ai metodi, alle finalità ed agli obiettivi della programmazione, secondo le scelte e gli schemi che la Regione si è data e che ha il diritto-dovere di sostenere a livello nazionale contro chiunque, Governo, aziende pubbliche o private che intendono opporsi o frenare lo svolgimento. In questo senso concordo perfettamente con l'atteggiamento del Presidente e della Giunta. E' lo Stato che nei suoi programmi di intervento deve operare coerentemente alle linee ed agli obiettivi della programmazione regionale. La Mon-

tedison non ha il diritto di tradire gli impegni già assunti per Ottana ed il Governo ha il potere di impedirglielo, nè le grandi manovre, tendenti all'acquisizione da parte dei gruppi interessati, pubblici, semipubblici o privati, di quanto più è ottenibile di denaro dai finanziamenti di cui alla legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale e quella sugli interventi per il Mezzogiorno, possono passare sulla testa di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie.

Occorre inoltre impedire che, attraverso analoghe manovre, gli stessi gruppi puntino alla borsa regionale, abbondantemente spremuta nel passato, con le contropartite cui oggi assistiamo. La Commissione industria ha già impostato ed indicato, in un documento, tutte le azioni rivendicative nei confronti del Governo per un'azione coerentemente valida a soddisfare le esigenze che si legano al consolidamento ed allo sviluppo dell'industria di Ottana. Mi sembra quindi inutile richiamare ora i termini che io non dubito saranno inseriti in un apposito ordine del giorno che vada ad impegnare la Giunta, questo stesso Consiglio, tutte le forze politiche e sindacali, in una lotta unitaria a sostegno di quella già intrapresa dai lavoratori di Ottana e dalle popolazioni della Sardegna centrale che, in definitiva, è lotta non solo di sopravvivenza, bensì di volontà e di prospettiva autonomistica, in tutto il suo valore di conquista, da cui solo può prevedersi un domani di certezza e di progresso civile per il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (P.S.D.I.). Signor Presidente, signori consiglieri, il presente dibattito, che scaturisce come è noto dalla decisione non troppo improvvisa della Montedison di abbandonare le società Chimica e Fibra del Tirso, a nostro avviso trova una sua sintesi nell'ampia ed esauriente risoluzione che la Quarta Commissione permanente ha approvato all'unanimità nelle sedute dell'otto e del nove ultimi scorsi. Dalla relazione che l'Assessore all'industria ha fatto ieri all'Assemblea sul problema dell'EGAM e

sulla situazione industriale di Ottana, il quadro dello stato di crisi che travaglia la Sardegna centrale e tutti i settori estrattivi dell'isola è apparso nella sua triste e drammatica realtà. Ciò che, a nostro avviso, conforta (ci sia permesso di usare in questo momento un simile verbo) è la visione unitaria che unisce i sindacati, la Giunta e l'Assemblea sulla linea unitaria da perseguire per addivenire ad una soluzione che non metta ancora una volta in ginocchio la già tanto provata popolazione sarda, perchè di frustrazioni la nostra terra ne ha patite troppe e sarebbe ora che il Governo centrale recepisce le istanze che da anni la Sardegna non cessa di fare presenti, soprattutto ai responsabili dei settori estrattivi e manifatturieri.

E' stata evidenziata a sufficienza la mancanza, da parte del Governo, di una programmazione nazionale; è stata ribadita ancora una volta la necessità di un attento esame dei programmi regionali predisposti per verificarne con attenzione il rispetto. Da parte nostra, cioè della nostra Regione, siamo certi che è stato fatto tutto quanto era possibile per impedire che si verificasse la risoluzione adottata dalla Montedison. E quando ho parlato, all'inizio di questo intervento, di "decisione non troppo improvvisa", mi riferivo alla volontà della società, in atto già dall'ottobre scorso (come ha affermato l'Assessore all'industria), per cui "l'improvviso" si riferiva solo a noi, aggiungendo così al danno la beffa.

La risoluzione della IV Commissione a questo riguardo esprime chiaramente il suo pensiero quando afferma che "il tentativo della Montedison di abbandonare Ottana rappresenta oggettivamente un chiaro atto antimeridionalistico". Eh, ma questa gente, mi permetto di dirlo per inciso, questa "gente nordica" della quale bisogna diffidare, come un tempo si diffidava dei levantini, signor Presidente, questa "gente nordica" il Sud l'ha sempre considerato terra di conquiste e di sfruttamento. Non sono il primo, purtroppo, e mi auguro vorrei essere l'ultimo a dirlo. E questo, egregi colleghi, per riconfermare quanto testè ho affermato, quasi in concomitanza con la Conferenza di

Catanzaro. Mentre le Regioni si riunivano in quella città per rilanciare la politica delle Regioni meridionali, la Montedison aveva già predisposto, all'insaputa di tutti, un atto che ognuno di noi sta condannando e respingendo. Per queste ragioni e non solo per queste ho parlato di "beffa".

Come si può accettare che un complesso sorto appena pochi anni fa con tante promesse, con spese enormi e sacrifici considerevoli da parte dei sardi e dello Stato, debba essere abbandonato? Perchè, lo hanno affermato un po' tutti, l'uscita della Montedison metterebbe anche l'ANIC nella condizione di "andarsene" da Ottana e quindi di rendere vani spese e sacrifici affrontati. "Si pone il problema di verificare i programmi dell'ANIC-Montedison e della SIR al fine di un loro coordinamento", dicono ancora i colleghi della Quarta Commissione industria. Ed è giusto che questo si faccia; è necessario che la Regione sappia, che verifichi se le somme che ha ampiamente elargito per elevare il tenore di vita di una delle sue zone più abbandonate corrispondano ai programmi presentati. Non pensiamo che sia possibile, con una decisione unilaterale, buttare al vento centinaia di miliardi e nel contempo mettere sul lastrico migliaia di lavoratori. Sappiamo che la Giunta sta lottando per ottenere dal Governo non solo il mantenimento dell'attuale livello occupativo, ma il potenziamento di esso, impegnando ad una seria trattativa i gruppi allo sviluppo di Ottana.

E noi ci permettiamo di chiedere alla Giunta che questa trattativa non sia precaria, non si esaurisca, come purtroppo avviene da qualche tempo, non per colpa della Giunta, certamente, nel giro di pochi mesi, ma abbia la certezza di periodi lunghi di occupazione e di sviluppo.

Per quanto attiene all'EGAM, l'Assessore all'industria ci fornisce dati che fanno rabbrivire. Va bene che adesso alle centinaia di migliaia di lire si sostituiscono i milioni, si sostituiscono i miliardi, ma quando si pensa che dal 1972 (come dalla relazione assessoriale) al 1975 l'Ente ha perso 527 miliardi di lire, grosso modo la cifra annuale dovrebbe aggirarsi

sui 170 miliardi di perdita! Bastano queste cifre per farci dire che quello è stato un ente il più deleterio di epoca in cui di cose deleterie certamente, non abbiamo carenze. Pensiamo che basterebbero questi dati per condannare una politica fallimentare.

Abbiamo anche seri dubbi e non infondate preoccupazioni sul dopo Egam, ammesso che ci sia un dopo, conoscendo le dichiarazioni ministeriali sul comparto carbonifero. Anche qui il discorso della programmazione generale era ed è necessario. Non pensiamo che la mancanza di una seria programmazione dell'EGAM sia la causa principale del fallimento della sua politica. Mi limiterò solo a citare la famosa "operazione armatoriale marittima", ce lo ricordiamo tutti! Può essere un esempio sia per quanto abbiamo affermato sulla mancanza di una seria programmazione sia per ciò che attiene alla disinvoltura con la quale l'Ente si è imbarcato (è il caso di dirlo!) in un'operazione imprevedibile, esulando a nostro avviso, e non solo al nostro, dal suo compito fondamentale. I dubbi e le preoccupazioni non sono nè superflui nè campati in aria sul passaggio all'ENI del settore minerario metallurgico e meccano-tessile. Abbiamo infatti una ben triste esperienza su questi passaggi ad enti che poco hanno di tradizione di settore.

Voglio riferirmi al passaggio delle miniere carbonifere all'ENEL, passaggio la cui esperienza triste, possiamo dire, in tutta coscienza, mantiene ancora aperto quest'importante problema, la cui soluzione avrebbe portato notevoli benefici economici non solo alle nostre popolazioni, soprattutto in questo momento di crisi energetica e di importazioni costosissime di materia prima. Per noi — lo ribadiamo ancora una volta — è necessario sfruttare le nostre risorse minerarie prima di indirizzarci verso il petrolio. E' necessario quindi che la Giunta mantenga, con fermezza, la posizione assunta per la difesa delle nostre risorse minerarie, soprattutto carbonifere. Sappiamo le difficoltà che la Giunta deve affrontare per far capire al Governo l'importanza della valorizzazione di questo importantissimo settore, non solo per noi, ma anche per

il Paese.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, ho iniziato questo intervento dando adesione piena e completa alla "risoluzione della IV Commissione permanente". La stessa adesione piena e senza riserve la diamo alla Giunta affinché prosegua nel cammino intrapreso per la difesa dell'occupazione in Sardegna e per il potenziamento — non lo smantellamento — delle industrie esistenti nella nostra Isola. Siamo sicuri, dagli interventi che si sono succeduti in Aula, che sarà impegno di tutte le forze democratiche e popolari sostenere l'Esecutivo in questa battaglia, possiamo dirlo senza ombra di retorica, per sostenere l'azione che l'esecutivo dovrà condurre nell'interesse e per il progresso della nostra gente.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zurru. Ne ha facoltà.

ZURRU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla situazione di Ottana e sul bacino minerario del Sulcis-Iglesiente-Guspinese che, in maniera così ampia articolata e responsabile si va svolgendo in seno alla nostra Assemblea, induce a prendere la parola nella speranza di portare un modesto ma doveroso contributo. Tralasciero la trattazione particolare dei problemi di Ottana in quanto già ampiamente e particolarmente esaminati, per incentrare la mia attenzione sui fatti attinenti la situazione del bacino minerario.

Come è noto, l'industria estrattiva in Sardegna, a partire dai primi anni sessanta, è stata investita, nel suo complesso, da una pesante crisi, che l'ha portata ad un progressivo decadimento — nonostante il mantenimento delle consociate dell'Ente Minerario almeno sino al 1975 — sia in termini di produzione che di unità occupate. Infatti, nonostante la Sardegna rappresenti tuttora mediamente il 20 per cento della produzione di concentrati sul totale nazionale (ma con punte di settore superiori al 70 per cento), le produzioni settoriali di concentrati sono passati da circa 1.500.000 tonnellate nel 1961 a poco più

di 850.000 tonnellate nel 1975, con un decremento pari al 40 per cento. Correlativamente, l'occupazione è passata dalle quasi 10.000 unità nel 1961 alle circa 4.400 unità nel 1975, con un'ulteriore flessione del 55 per cento. Al fine di fronteggiare la crisi del settore minerario con uno strumento *ad hoc*, il legislatore regionale istituì nel 1968 un suo ente minerario, dandogli il compito di promuovere ed assistere la ricerca, la coltivazione, la trasformazione e la valorizzazione delle risorse minerarie esistenti nel territorio della Regione, nonché lo sviluppo della connessa ricerca scientifica, tecnica ed economica.

Sin dai primi documenti di programmazione organica per settore, è stata delineata una politica, ripetutamente fatta propria, sostanzialmente all'unanimità, dal Consiglio regionale che, in sintesi, può esprimersi nella previsione di intensi processi di valorizzazione delle risorse locali attraverso una verticalizzazione che, auspicabilmente sotto il controllo pubblico, legasse il momento estrattivo con quello, a valle, della trasformazione e delle ulteriori lavorazioni di terza fase. Di tale indirizzo, e con riferimento a tutti i comparti minerari, ha costituito sintesi organica la ipotesi di piano regionale minerario predisposta dall'E.M.S.A. a seguito di incarico conferitogli dall'Amministrazione regionale nell'agosto 1973, piano che si proponeva, in un quinquennio, l'obiettivo di recuperare, con la creazione di 5.000 nuovi posti di lavoro, i livelli occupazionali del 1961, con un investimento, naturalmente solo pro quota, a carico del momento pubblico regionale di 230 miliardi.

Purtroppo gli obiettivi ed i programmi formulati dal momento regionale sono rimasti in buona parte privi di effettivo seguito, sia per l'inadeguatezza dei mezzi finanziari a disposizione — prevalentemente destinati per volontà dell'Amministrazione regionale ad interventi a matrice sociale in attività abbandonate dall'imprenditore privato, ed in genere al mantenimento delle iniziative in essere — sia per la mancanza di un'ideale volontà politica da parte dei poteri centrali, con particolare riguardo alle partecipazioni statali, pres-

sochè regolarmente inadempienti ai numerosi pacchetti e protocolli via via succeduti nel tempo di cui ricordo brevemente i più celebri: — il pacchetto Piccoli del '71/'72, che, nella sua ultima edizione, prevedeva 6.000 nuovi posti di lavoro, di cui circa 1.000 riferiti al comparto minerario; — il piano metallurgico EGAM 1973-'77, che pure destinava alla Sardegna meno del 20 per cento degli investimenti programmati dall'ente nel settore estrattivo, e soltanto l'8 per cento di quelli complessivi con una previsione di occupazione totale di gruppo che, a fine periodo, presentava un saldo positivo di circa 1.000 unità; e ciò a fronte di oltre 12.500 riferite all'intero spazio nazionale e, per altro, con una presumibile flessione del comparto minerario sardo.

In relazione a detto piano, l'Amministrazione regionale, chiamata a formulare il suo parere, espresse profonda insoddisfazione e chiese, articolatamente, ma purtroppo senza apprezzabili risultati, una revisione del documento che portasse i valori di competenza della Sardegna a livelli più consoni con il peso specifico che la componente sarda già presentava a fronte del gruppo nel suo complesso. L'ormai nota e grave crisi dell'EGAM, determinata anche dall'espandersi dello stesso in settori non sempre concidenti con quello istituzionale e ciò, peraltro, in presenza di disponibilità finanziarie forse inadeguate anche ai fabbisogni del solo settore minerario, hanno determinato, atteso anche il vertiginoso espandersi dell'esposizione debitoria del gruppo che avrebbe raggiunto i 1.500 miliardi, il Ministro delle partecipazioni statali a proporre lo scioglimento dell'ente nel suo progetto di riforma delle Partecipazioni statali, che prevede il reinquadramento delle imprese in vista del riequilibrio economico e gestionale del sistema, del rilancio della produttività, della salvaguardia e dello sviluppo dell'occupazione. Più in particolare, nelle proposte del Ministro delle Partecipazioni pare di dover cogliere degli spunti condivisibili, come quello del rifiuto della logica dei salvataggi assistenziali e la finalizzazione delle gestioni all'equilibrio fra costi e ricavi, mi sembra non possa essere seguita senza

critiche la generica attribuzione del settore minerario metallurgico all'ENI — presso il quale verrebbe costituita una gestione speciale con il compito della predisposizione di adeguati programmi di risanamento e, quando del caso, di liquidazione — soprattutto per le preoccupazioni che desta l'affermazione del Ministro secondo il quale la parte mineraria non sembra al momento suscettibile di adeguarsi alle caratteristiche proprie del sistema, indirizzato all'estromissione di tutte le attività che non siano strutturalmente suscettibili di gestione economica.

Invero, le ragioni che il Ministro adduce a sostegno della sua ipotesi non sembrano estendibili alla situazione mineraria in Sardegna, per la quale esiste la possibilità, se si destinano al settore adeguati finanziamenti per la ristrutturazione delle aziende e la creazione di iniziative integrate di seconde e **terze lavorazioni**, di conseguire così l'equilibrio tra costi e ricavi che è obiettivo ricorrente del progetto di riforma del sistema delle Partecipazioni. Più specificatamente, la proposta del Governo, che come detto non contiene, nella sua genericità, un preciso progetto di sistemazione e valorizzazione del settore minerario, pare non escludere una separazione tra il settore estrattivo e quello metallurgico manifatturiero, in contrasto netto con quello che è sempre stato il punto irrinunciabile della politica mineraria della Regione sarda, ed ipotizzata per le miniere un assetto di precoltivazione che non avrebbe senso per le miniere sarde, pronte invece all'immediata prosecuzione di utilizzo sulla base di programmi già predisposti o in fase di predisposizione che son stati organicamente esaminati, e nella sostanza approvati, anche recentemente, dal Comitato Regionale per la Programmazione in sede di elaborazione del "Progetto minerario" previsto dal Programma di sviluppo economico e sociale 1976/78.

Anche alla luce delle ricordate critiche al progetto riguardante l'EGAM, la Regione sarda non può, in questo momento, rinunciare a rivendicare — e motivatamente, per le già dette ragioni che le attribuiscono una posizione diversa nel quadro minerario italiano, oltrechè per il diritto al mantenimento di impe-

gni spesso assunti e sempre disattesi — un qualificato intervento dello Stato nel settore estrattivo e metallurgico, intervento che non si limiti a considerare il patrimonio minerario dell'Isola come riserva strategica, ma preveda, come si è già detto, la possibile immediata valorizzazione dello stesso, in particolare attraverso:

— la creazione e sviluppo di una moderna base di trasformazione mineraria, metallurgica e manifatturiera di minerali non ferrosi; — attraverso l'immediata riattivazione produttiva del bacino carbonifero del Sulcis; — l'attuazione del programma a suo tempo formulato dall'EGAM, secondo le proposte di integrazione che sullo stesso ha presentato la Regione sarda.

Dal suo canto, la Regione ha già espresso un importante sforzo finanziario nel settore: da ultimo anche con i 30 miliardi del Programma triennale; ha formulato, anche tramite il suo Ente minerario, programmi dettagliati di risanamento e valorizzazione e potrà, anche avvalendosi degli strumenti a sua disposizione nell'ambito delle sue competenze istituzionali, costituire, oltre che un valido interlocutore dello Stato, un attento custode del patrimonio minerario dell'Isola, che non va smobilitato ma valorizzato e rilanciato.

Convinto come sono, però, che l'azione ipotizzata non solo da me ma anche da altri che mi hanno preceduto richieda il massimo impegno e la massima chiarezza, ritengo non superfluo aggiungere qualche considerazione di indole politica generale. Da troppe parti, osservatori volutamente disattenti e interessatamente poco perspicaci si sono ultimamente dedicati ad un singolare lavoro esegetico sui documenti e sulla portata politica dell'intesa raggiunta in Sardegna dai partiti autonomistici. Da troppe parti si è teorizzato, e si teorizza, su presunti stravolgimenti del sistema parlamentare proprio delle democrazie occidentali basato su un chiaro rapporto tra maggioranze e minoranze, così come ancora cospicui e dotti personaggi, pensosamente, vanno elucubrando

su occulte manovre di ristretti gruppi partitocratici che, con raffinata perfidia illuministica, avrebbero fatto calare dall'alto su un popolo sardo ignaro ed inconsapevole un'intesa con la quale si vorrebbe appiattire ogni dialettiva politica in seno al nostro massimo consenso rappresentativo.

Ritengo personalmente che, mentre non è seriamente consentito a nessuno di nutrire dubbi sul reale valore politico e sugli esatti termini dell'intesa, è dato oggi a tutti noi, e soprattutto a tutte le forze politiche democratiche ed autonomistiche presenti in quest'Assemblea, di dimostrare, al cospetto di tutto il popolo sardo che vive oggi una delle pagine più drammatiche e dolorose della sua storia — già così ricca di soprusi patiti, di offese e di espropri subiti —, di dimostrare, dicevo, che l'intesa autonomistica ha non solo una sua validità politica ma una sua validità morale e civile. Non quindi momento di vertice, ma fatto unificante di impegno comune e di battaglia civile che, tramite la Giunta e il Consiglio regionale, tutto un popolo combatte oggi unito in difesa di alcune sue componenti — la comunità operaria di Ottana e i minatori del Sulcis-Iglesiente-Guspinese — che sono, anche storicamente, tra le più civili e dolenti del nostro popolo.

Ed è con questo spirito che manifesto alla Giunta regionale il più positivo e solido apprezzamento per quanto ha fatto e va facendo, certo come sono di esprimere un giudizio ed una volontà che travalica l'ambito di quest'Aula per essere atto unitario e momento di sintesi dell'impegno e della volontà di riscatto di tutta la Sardegna.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 45.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
